

RIFLESSIONI SULLA VIOLENZA

LUIGI CANCRINI (*)

Un equivoco frequente nel discorso sulla violenza può essere sintetizzato, forse, in termini di rapporto fra il « che fare? » più immediato quando sembra opportuno e spesso è necessario, tenere conto soprattutto degli *effetti* del comportamento violento ed un « che fare » più riflessivo e distanziato quando sembra giusto prendere in considerazione le ragioni, vicine e lontane, di quel medesimo comportamento e la possibilità di interventi articolati, in modo più ampio, ai fini della prevenzione.

La necessità di tenere ben distinti i due problemi, non è infatti ovvia come ci si potrebbe augurare neanche per chi afferma di ispirarsi all'uso fiducioso e paziente di quel « metodo dialettico » in cui Lukacs aveva identificato il cardine di tutta la tradizione marxista ed in cui oggi molti riconoscono il fondamento di un approccio laico ai problemi della società reale.

Esso risale direttamente infatti:

a) al carattere necessariamente attivo e positivo di un comportamento che si ispira strategicamente ad una volontà di cambiamento;

b) alla esperienza abituale del fatto per cui coloro che il cambiamento non vogliono per loro cupo, meschino interesse di parte non scendono mai in campo da soli ma sempre usando le braccia, la mente, il sangue, la vita di persone il cui interesse oggettivo sarebbe del tutto diverso;

c) alla osservazione di fondo, cioè, per cui l'elemento fondamentale di coesione delle classi al potere (la colla, per così dire, che tiene unito il blocco gramsciano di interessi egemoni) coincide con la categoria marxiana della *mistificazione*;

(*) Professore incaricato di Psichiatria presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Roma; Presidente del Comitato regionale per la prevenzione, cura e riabilitazione dell'alcolismo e delle tossicodipendenze; Assessore alla Cultura della Regione Lazio.

d) alla coscienza, di cui è opportuno auspicare una diffusione sempre maggiore, del fatto per cui la violenza non è e non può essere mai, neppure nel caso di immediata ed estrema necessità, neppure di fronte alla più grave delle provocazioni o alla più abietta della crudeltà, una violenza convinta, una violenza giustificata dalla condanna definitiva e convinta dell'altro in quanto persona ma sempre una violenza per così dire obbligata e triste, centrata sulla consapevolezza degli errori, delle mistificazioni e degli equivoci che l'hanno resa necessaria.

Dobbiamo a LAING (che riprende ed amplia una riflessione di SARTRE) alcune osservazioni interessanti su questo punto.

Partendo dallo studio di famiglie con presenza di un membro « schizofrenico » e del materiale clinico raccolto nel corso di un lavoro di anni, egli nota che la situazione impossibile dei suoi pazienti (« violenti » o, a volte, solo irrazionali, imprevedibili e comunque « folli ») è proprio quella definita da una operazione sistematica di *mistificazione*; per essa, una o più persone avevano cercato di impedire in lui *mutamenti* o conoscenze necessari e pericolosi alla loro sicurezza riproponendo così, a livello del microcosmo familiare, una operazione del tutto analoga a quella di cui fu maestro Goëbels e di cui furono vittime gli operai tedeschi, i contadini dello zar (non erano certo i nobili, a morire difendendo il suo palazzo!) o, più vicino a noi, i vietnamiti morti per Van Thieu e per gli americani.

Perché la mistificazione riesca, tuttavia, l'elemento centrale è quello legato al suo occultamento.

Sarebbe stato assurdo, per i nazisti « mistificati », non credere nell'origine naturale della loro fede folle. Sarebbe altrettanto impossibile evitare i mutamenti indesiderati del figlio « schizofrenico » da parte dei suoi genitori se non potesse esser chiara per loro ed ampiamente convalidata dalla cultura in cui vivono, l'idea per cui il figlio fa « spontaneamente » ciò che essi lo costringono di fatto a fare; o, in modo simile, che egli è folle nel momento in cui si ribella a qualcosa che non esiste e che non è mai accaduto.

È proprio per definire questo tipo di occultamento che si può parlare qui, con SARTRE (1), di abitudine alla trasformazione di *praxis* (l'azione volontaria del soggetto, siano o meno

(1) Confronta LAING, R.V. e COOPER, D., *Regime e violenza* (Armando, Roma 1973) e CANCRINI, L., *Verso una teoria della schizofrenia* (Boringhieri, Torino, 1977).

coscienti i fini di questa azione) in processo (evento inafferrabile e fugace, sentito come espressione di una forza esterna dal soggetto che la *subisce*): pratica dell'occultamento su cui deve necessariamente basarsi il comportamento di chi deve ottenere il consenso da parte di colui o di coloro che *naturalmente* sarebbero portati a negarglielo e che può essere considerato, in tal senso, come un modello di comportamento coerente alla organizzazione di una società che deve giustificare la disuguaglianza per poterla mantenere nel tempo.

L'utilità di questa premessa può essere misurata, forse, riflettendo su alcuni esempi.

1) In un resoconto de « La Repubblica » e di « Paese Sera » veniva descritto, fra i comportamenti violenti di un gruppo che andava all'attacco di una sede missina, l'assalto compiuto da una decina di giovani di « sinistra » ai danni di un giovane e di una ragazza « riconosciuti come fascisti ». Isolati all'angolo di una strada essi « erano stati picchiati brutalmente e lasciati sanguinanti a terra ».

Un secondo esempio riguarda una scuola in cui un incidente, avvenuto nel corso di una assemblea ma lontano da questa, viene attribuito ad un ragazzo noto per le sue idee di destra. Nei fatti nessun addebito può essergli mosso poiché egli dimostra con chiarezza di essere estraneo a tale episodio. L'ostracismo che gli si determina intorno è tale, tuttavia, da costringerlo a lasciare la scuola senza che nessun intervento a suo favore venga preso da parte degli organismi democratici di base della medesima.

Un terzo esempio riguarda una polemica sviluppatasi nel corso di un dibattito sull'atteggiamento da tenere nei confronti dei ragazzi « fascisti » da parte degli insegnanti democratici. L'insegnamento, si affermava da parte di alcuni, deve tendere proprio a questo, a discutere, dove possibile a correggere, posizioni ed idee antidemocratiche. Non tutti i partecipanti al dibattito, però, erano d'accordo: sostenendo, alcuni, che i ragazzi fascisti vanno comunque « emarginati ».

Si tratta di esempi che hanno un evidente punto di riferimento comune. La discriminazione e la violenza nei confronti del « fascista » sono giustificati infatti sulla base della convinzione per cui le sue idee sono cattive e sbagliate. I gesti in cui esse si esprimono hanno la funzione dimostrativa e/o pedagogica che, da sempre, si annette ai comportamenti violenti di rispo-

sta: una funzione pedagogica diretta a chi le riceve ma soprattutto ai terzi che vedono *dimostrate* le conseguenze concrete di un comportamento riprovato dalla comunità. Nessuno di questi comportamenti sembra basato, invece, sulla considerazione di elementi relativi al concetto di mistificazione di cui abbiamo appena discusso. Basandosi su una interpretazione di ordine « morale », i comportamenti fascisti vengono considerati infatti più o meno consapevolmente « cattivi ». Una punizione dura può scoraggiarlo o renderlo meno probabile.

A risultati assai diversi porterebbe lo sforzo di considerare il comportamento fascista come il risultato di una « falsa coscienza » sulla base di concetti di raccordo con categorie di ordine psicologico. L'uso di concetti del tipo « personalità autoritaria » proposto in modo particolarmente interessante dai lavori della scuola di Francoforte o di molte altre osservazioni comuni degli psicologi e dei sociologi permetterebbe di capire, infatti, che la repressione violenta di comportamenti « mistificati » non diminuisce ma rinforza la tendenza dell'individuo a metterla in opera; che essa suscita inoltre, intorno ad essi, interessi e simpatia più o meno evidenti e giustificati.

La storia dà, di fatti del genere, esempi assai vari: ma basti qui per tutti, come esempio di una precisa coscienza delle reazioni reali suscitate nei terzi da una punizione ingiusta, la scelta del protagonista di « Le vergini di Salem ». Il rifiuto della « grazia » e la scelta della morte cui ingiustamente è condannato, servono ad un condannato che mette in crisi *definitiva* l'egemonia dei cacciatori di streghe proprio alienando loro la fiducia del popolo.

1. - *La vera lotta contro la violenza*

I comportamenti repressivi messi in opera nei confronti dei « fascisti » a livello dei nostri esempi hanno un senso solo se l'analisi dei comportamenti cui essi si applicano si basa su valutazioni di ordine etico: punire colui che si è comportato in modo malvagio. Che egli ne tragga un vantaggio non è contemplato (o è dichiaratamente escluso) ma Colui che tutto vede è soddisfatto ed appagato.

BETTELHEIM ha ben notato, in proposito, che semplici ideologie di questo tipo ispirano abitualmente le fiabe. Il buono ed

il cattivo non esistono nella vita reale ma sono sempre al centro del mondo proposto dalla fiaba. Un mondo in cui il cattivo esiste, appunto, per consentire al buono di dimostrarsi tale.

Le cose cambiano bruscamente, però, nel momento in cui si riflette sugli esempi da un punto di vista appena più « scientifico ». Riflettere sulle cause del comportamento violento significa infatti valutare immediatamente e con chiarezza:

a) le esigenze emotive che si prestano ad una mistificazione che consente ogni tipo di violenza: generalmente di ordine assai grossolano, esse si rifanno a fantasie compensatorie di realtà inaccettabili;

b) gli individui e le classi maggiormente esposti a questo tipo di influenza: il sottoproletariato e la piccola borghesia.

Non mi attarderò particolarmente sul primo punto, praticamente scontato. Con qualche maggiore attenzione vorrei discutere invece il secondo: per sottolineare, soprattutto, che i luoghi sociali in cui con più facilità si diventa violenti sono gli stessi in cui si diventa altrimenti disadattati. Ignoranza e scarsa competenza delle proprie condizioni individuali, debolezza fondamentale di fronte agli altri, sfiducia profonda e spesso giustificata nelle istituzioni, perdita di valori precedenti e difficoltà grave di integrazione in quelli di una società nuova ed ostile, nel caso del sottoproletariato; mancanza di una precisa identità sociale, difficoltà di integrare utilmente le proprie aspirazioni in una prospettiva non limitata al proprio interesse personale, lunga esperienza di interventi educativi che propongono il mondo degli uomini come strumento della propria personale affermazione invece che come spazio di una possibile realizzazione della propria socialità nel caso della piccola borghesia. Un insieme di elementi che contribuisce, nei due casi, allo sviluppo di situazioni in cui l'azione dell'individuo si struttura come *un sintomo* proprio per la sua incapacità di adattarsi alle esigenze di un mondo esterno estraneo o incomprensibile.

2. - *Un esempio diverso*

A.C., un ragazzo di 14 anni, apprendista in una ditta che produce impianti idraulici, è stramazzato al suolo dopo aver portato un pesantissimo sacco. È morto dopo due giorni per emorragia cerebrale.

«Era malato», ha detto il padrone della ditta... In effetti, la condizione del giovane lavoratore era del tutto illegale...

L'esempio, estremamente banale, è stato scelto per mostrare come l'analisi svolta in precedenza non si applica a tutti i tipi di comportamento violento. Sebbene sia possibile anche qui analizzare e discutere vicende emotive complesse alla base del comportamento di accumulazione del denaro (movente indiretto ma tragicamente chiaro del comportamento in esame), le circostanze in cui questo si verifica sono tali da far ritenere che l'applicazione di una pena severa può effettivamente funzionare come elemento di «terapia» (nella misura in cui porta effetti opposti a quelli sperati da chi tende a scegliere quel comportamento) e di «prevenzione» (nel senso di spaventarli, scoraggiarli; nel senso di proporre, attraverso la celebrazione di un rito giudiziario, la violenta immoralità di un atto che la comunità aveva accettato come «normale»). Gli spazi possibili per uno sforzo di riflessione sono tali infatti, in questo caso, da consentire una valutazione preventiva delle conseguenze del proprio atto; la celebrazione, inoltre, si propone come potenzialmente utile nella misura in cui i livelli di coscienza della comunità erano mediamente così bassi da far trascorrere nel silenzio e dunque nell'accettazione tacita una modalità di comportamento che deve e può essere presentata come inaccettabile.

L'inverso delle riflessioni sin qui esposte nasce evidentemente da una ipotesi di fondo molto precisa. Il comportamento di risposta al comportamento violento, comunque questo si configuri, dovrebbe porsi come scopo fondamentale la lotta contro le condizioni che le rendono possibile; in pratica e fondamentalmente contro la *mistificazione* di cui sono vittime coloro che lo mettono in atto, coloro che lo accettano, a volte persino coloro che a caso lo subiscono. Il principio cui ci si ispira è dunque politico e non etico nella misura in cui il comportamento di risposta non può essere definito sulla base di una astratta valutazione dell'atto da punire o a cui si deve porre comunque rimedio ma su un'analisi attenta delle condizioni che l'hanno reso possibile o necessario. Il livello del soggetto individuale, il livello delle sue relazioni interpersonali sono spesso un tramite decisivo per la definizione del *senso* da attribuire al comportamento violento e *sulla base di questo* alle ipotesi di risposta più utili e più corrette.

Tornando all'inizio del discorso risulta evidente che tutto ciò attiene ad una riflessione di ordine preventivo; in esso si integra però una visione dell'uomo e del suo comportamento utile alla edificazione di un diverso modo di rapportarsi dell'uomo con gli altri uomini e con se stesso.

HALBWACHS ha scritto di recente che uno dei contributi decisivi di Gramsci al marxismo sta nell'aver segnalato la necessità di una distinzione molto netta fra la rivoluzione intesa come passaggio di potere e come conquista di una egemonia; fra l'abbattimento di una società fondata sulla prepotenza di classe e la costruzione, possibile già in parte nel momento in cui questa è in crisi, di una società socialista.

In un momento come questo, dobbiamo con sempre maggiore chiarezza insistere su questa distinzione e sulla sua importanza. Viviamo una fase di amarezza e di riflusso delle tensioni, di cambiamento illuminate ancora pochi anni or sono, da una fiducia e da un entusiasmo eccezionali. Su di esse hanno influito ampiamente, oltre alla crisi ed alle manovre di chi al cambiamento si oppone, una visione più realistica dei problemi enormi suscitati da una prospettiva di cambiamento capace di affrontare con pienezza di responsabilità la garanzia dei diritti democratici ed una sorta di equiparazione « in alto » delle condizioni di vita di tutti.

Terribile sarebbe, in una situazione del genere, perdere quella che resta ed è la forza decisiva delle forze che intendono cambiare questa società: la loro capacità di proporre, per i problemi della società civile, risposte che corrispondono ad un salto di qualità nei confronti di quelle mistificanti adottate in nome della conservazione.

RIASSUNTO

Un tentativo di applicazione del « metodo dialettico » descritto da G. Lukacs ai problemi del comportamento violento porta l'Autore ad una revisione critica di termini di uso comune nella nostra cultura.

La necessità di superare la sfera del giudizio morale viene sottolineata sulla base del correlato psicologico del concetto di « mistificazione ». Nasce, da questa analisi, l'ipotesi di una risposta operativa ai problemi posti dal comportamento violento.

Centrata sulla correzione delle cause che l'hanno determinato prima che sugli effetti che essa provoca, tale ipotesi si mostra in aperto contrasto con l'organizzazione attuale delle risposte giuridiche sancite dal nostro diritto e pone il problema di una revisione radicale di molte di tali risposte.

RESUME

Une tentative d'application de la « méthode dialectique » décrite par G. Lukacs aux problèmes du comportement violent amène l'Auteur à une révision critique de termes dont l'usage est commun dans notre culture.

La nécessité de sortir de la sphère du jugement moral est soulignée sur la base de la corrélation psychologique du concept de « mystification ». Cette analyse donne lieu à l'hypothèse d'une réponse opérationnelle aux problèmes que pose le comportement violent.

Centrée plutôt sur la correction des causes qui sont à l'origine du comportement violent que sur les effets qu'il provoque, cette hypothèse s'oppose ouvertement à l'organisation actuelle des réponses juridiques sanctionnées par notre droit et pose le problème d'une révision radicale de plusieurs de ces réponses.

SUMMARY

An attempt to apply the « dialectic method » described by G. Lukacs to the problem of violent behaviour prompts the Author to critically revise some of the terminology commonly used in our culture.

The need for overcoming the sphere of moral judgement is being emphasized on the basis of the psychological correlate of the « mystification » concept. This analysis originates the hypothesis of an operative answer to the problem of violent behaviour.

This hypothesis centers on correcting the causes that have determined such behaviour, rather than on its effects, and is in overt contrast with the present organization of juridical responses sanctioned by our penal law, and it calls for a radical revision of many of those responses.

RESUMEN

El Autor, al tratar de aplicar el « método dialéctico » descrito por G. Lukacs a los problemas del comportamiento violento, se ve obligado a hacer una revisión crítica de los términos de uso corriente en nuestra cultura.

La necesidad de superar la esfera del juicio moral es subrayada en base a la correlación psicológica del concepto de « mistificación ». De este análisis nace la hipótesis de una respuesta operativa a los problemas propuestos por el comportamiento violento.

Dicha hipótesis, centrada sobre la corrección de las causas que la han determinado más que sobre los efectos que provoca, se muestra an abierto contraste con la actual organización de las respuestas jurídicas establecidas por nuestro derecho y pone el problema de una revisión radical de muchas de dichas respuestas.

ZUSAMMENFASSUNG

Ein Anwendungsversuch der «dialektischen Methode», beschrieben von G. Lukacs in bezug auf das gewalttätige Verhalten, bringt den Autor zu einer kritischen Revision der allgemeinen Bezeichnungen in unserer Bildung.

Die Notwendigkeit, die Sphäre des moralen Urteils zu überwinden, wird unterstrichen auf der Basis des mitarbeitenden Psychologen des Konzepts der «Mystifikation». Aus dieser Analyse geht die Hypothese einer operativen Antwort hervor auf die vorgeschlagenen Probleme des gewalttätigen Verhaltens.

Diese Hypothese — zentralisiert auf die Korrektur der Gründe, welche der Ursprung waren vor den Wirkungen, die sie hervorgerufen, — zeigt sich im offenen Gegensatz mit der derzeitigen Organisation der juristischen Antworten, sanktioniert von unserem Recht und wirft das Problem einer radikalen Revision von vielen dieser Antworten auf.